

Costruire identità nella fragilità.

Ivo Lizzola

Università degli Studi di Bergamo

L'intervento vuole essere una riflessione circa la condizione di fragilità che sembra ormai caratterizzare l'epoca contemporanea.

Oggi si convive per lungo tempo e in ogni luogo con situazioni di fragilità. In questa "società del merito e della prestazione" ne ospitiamo, infatti, una altissima quantità, garantendo a molte di queste dignità di vita, possibilità di spesa di sé, mantenimento della relazione. Si può pensare allora un legame sociale a partire dalla fragilità?

Allo stesso tempo, però, cominciano ad aleggiare fastidi e sentire proposte per un alleggerimento del "carico solidale" (ben più del carico fiscale), circa la non sostenibilità economica delle lungodegenze e delle pesanti disabilità, circa la scarsa qualità della vita, la sua "indegnità". Le fragilità sono troppe, pesano e costano troppo.

Per "difendere la mancata qualità e dignità" di individui portatori di evidenti limiti e di sofferenza noi stiamo cominciando a legittimare culturalmente un disinvestimento delle risorse, delle attenzioni, della responsabilità verso i troppo fragili. "Lo facciamo per loro", si dice.

È in corso la costruzione di una falsa coscienza sociale che abiura al compito di "ospitare" corpi fragili, malati, sani, mortali.

Questa neutralizzazione della ferita dell'altro coincide con la richiesta di sicurezza sociale, oggi sempre più identificata con un distanziamento dall'altro, alla ricerca di un ordine pubblico che esula dalla necessaria corresponsabilità, convivenza, ri-conoscenza delle "obbligazioni" reciproche. La distanza dall'altro diventa così distanza da sé, ma non distanza riflessiva che permetterebbe di sentir-si, bensì allontanamento, fuga che brucia lo spazio della riflessione, del pensiero e della distanza, rendendo neutrale l'altro e l'incontro che (non) avviene.

Si è, cioè, prodotta una anestesia che vediamo diffusa in noi e attorno a noi rispetto al *sentire* l'altro: soprattutto quando, con la sua fragilità, l'altro mi provoca, quando mi chiama in causa a decidere e a muovere la mia libertà responsabile, quando mi chiama in causa come cittadino responsabile della destinazione delle risorse, delle attenzioni, del patto di libertà e di autonomia.

Siamo per certi aspetti di fronte ad una sorta di nuova e differente re-istituzionalizzazione delle identità più deboli, marginali, escluse, ma non più dentro evidenti strutture (le cosiddette "istituzioni totali") bensì dentro le menti, nelle pratiche, dentro i modi di sentire, nelle culture.

Vengono prodotte nuove "categorie-rifugio", nuove forme di allontanamento, che definiscono una "politica" di protezione di noi stessi e assistenza per gli altri.

Urge una nuova riconciliazione, di ordine culturale, ancor più che politica e sociale, che permetta di reggere la vulnerabilità dei nostri corpi e conceda spazio alle (nostra) diverse abilità che conosciamo nel corso della (nostra) vita.

È forse necessaria una nuova evidenza della vita comune, dello sguardo responsabile, della costruzione di una responsabilità degli uni per gli altri.

Lo spazio sociale e di vita contemporaneo richiede la costruzione di identità *nella* fragilità, il che significa tenere un certo grado di *continuità* nelle *discontinuità* inevitabili di una storia di vita vissuta e sperimentata. Dentro questa temporalità che emerge dall'intreccio di *tempo oggettivo* e *tempo soggettivo* si delinea l'unicità e l'insostituibilità di ognuno. Nella relazione con altri, con il proprio mondo, con il tempo. Tempo e racconto sono connessi nella storia di vita nella quale si dipana l'identità di donne e uomini fragili ma capaci, capaci e vulnerabili.

La fragilità può, allora, rappresentare il luogo sorgivo di una nuova capacità di costruzione di identità nel segno di una possibile consegna reciproca delle vite e delle generazioni. La fragilità diventa origine di capacità nuove di lettura delle realtà.

Quando una donna, un uomo si vivono, ad un tempo, come capaci e come fragili, allora vivono come abitabile la loro vulnerabilità, la loro "esposizione" ad altri. Certo un po' temendolo, ma anche nella fiducia che questo sia sostenibile, e che possa generare nuove disposizioni e buoni posizionamenti reciproci.

Nella nostra convivenza, infatti, non bastano più i principi di libertà, di uguaglianza per reggere la nuova sfida portata dalla presenza intensa e diffusa della fragilità. Serve qualcosa di più: serve una fraternità tra sconosciuti, serve un diritto che si riscopra a partire dall'obbligazione e dalla destinazione, serve una scienza che non pretenda di essere sempre risolutiva, di salvare e di sanare, ma che s'impegni a umanizzare i limiti, a permettere prossimità.

Riferimenti bibliografici

CANEVARO, A. (1999) *Pedagogia speciale. La riduzione dell'handicap*, Milano, Mondadori Editore.

LIZZOLA, I. (2002) *Aver cura della vita. L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Troina (Enna), Ed. Città Aperta.

LIZZOLA, I. (2009) *Di generazione in generazione – l'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*, Milano, Ed. FrancoAngeli.

RICOEUR, P. (1993) *Sé come un altro*, Milano, Ed. Jaca Book.

RICOEUR, P. (2008) *Tempo e racconto I*, Milano, Ed. Jaca Book.

SEQUERI, P.A. (2002) *L'umano nella prova*, Milano, Ed. Vita & Pensiero.